

delle sue pagine potrà trasformare questo nostro arido elenco di nomi, in un quadro vivo e coinvolgente. [*Antonio Carrannante*]

PRIMO NOVECENTO

A CURA DI LAURA MELOSI

GABRIELE D'ANNUNZIO, *La miglior parte della mia anima. Lettere alla moglie (1883-1893)*, a c. di CECILIA GIBELLINI, Milano, Archinto, 2018, pp. 274.

Di un carteggio, quello fra Gabriele d'Annunzio e la moglie Maria Hardouin dei duchi di Gallese, che si sviluppa per più di mezzo secolo, assommando «complessivamente diverse centinaia di messaggi, tra lettere, biglietti e telegrammi» (*Introduzione*, p. 5), appare largamente condivisibile la scelta di G. di pubblicare le missive dannunziane corrispondenti al decennio 1883-1893, dalle infiammate lettere di corteggiamento, in cui proprio la scrittura epistolare «è uno degli strumenti essenziali di un'infallibile strategia seduttiva, che fa leva soprattutto sulla parola, scritta o pronunciata» (ivi, p. 6), messa in atto da un Gabriele ventenne nei confronti della duchessa Maria, di un anno più giovane, fino alla disperate richieste di soccorso finanziario, inviate alla moglie, da Napoli, tra il settembre e l'ottobre di dieci anni dopo, con cui la curatrice conclude il volume (lettere 138-142, pp. 260-265).

Un'edizione dunque parziale (giustificabile, tuttavia, anche in virtù del ben noto, ipertrofico ricorso alla scrittura epistolare da parte del mittente in questione), quella proposta da G., ma sottratta a ogni arbitrio retrospettivo di selezione antologica, e che consente al lettore di ricostruire puntualmente il segmen-

to decisivo di un carteggio centrale per far piena luce sull'evoluzione della vicenda biografica ed artistica del poeta.

Nella corposa *Introduzione* (pp. 5-33) la curatrice traccia la parabola del legame fra i due, dal primo colloquio intimo (febbraio 1883) al tentativo di fuga in treno verso Firenze (28 giugno dello stesso anno), che porterà all'esplosione dello scandalo (forse, dietro sapiente orchestrazione di d'Annunzio stesso) e alla necessità di un matrimonio riparatore (28 luglio 1883), fino ai primi, felici, tre anni di vita coniugale. Seguirà poi un progressivo allontanamento, causato in primo luogo dai ripetuti tradimenti del poeta, e qui documentato a partire dalle missive dell'estate 1887, culminante nel gesto estremo della donna, gettata dalla finestra dell'appartamento romano di via Piemonte (6 giugno 1890), mentre Gabriele è di stanza a Bracciano, durante l'anno di leva, evento drammatico che segna l'inizio della separazione dei coniugi, prima di fatto e poi legale.

Dei 142 pezzi che costituiscono il volume (*Nota al testo*, pp. 35-38), tutti gli originali, eccetto cinque (le missive 35, 37, 64, 68 e 106), provengono dalla Raccolta Gaidoni, fondo che «comprende più di 300 documenti manoscritti, rappresentati in massima parte dalle lettere del poeta alla moglie» (p. 35), recentemente acquisito dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma e, con l'esclusione di dodici lettere (le missive 12, 25, 26, 39, 60, 71, 107, 116, 128, 133, 135 e 137), sono qui pubblicati per la prima volta (pp. 35-36).

Nel cuore del libro trova ovviamente posto l'edizione delle lettere, «certo le più rilevanti sul piano biografico e letterario, e più serrate cronologicamente rispetto a quelle degli anni successivi» (p. 35). Documenti senz'altro privati e familiari, ma insieme contrassegnati da un alto tasso di letterarietà, che, nei casi limite, può approdare fino a testi interamente occupati da componimenti poetici, come il biglietto, ad apertura del carteggio, con la quartina dedicata a Maria (p. 41), o la missiva numero 13, con un sonetto d'augurio per la nascita del primogenito Mario (p. 77). Una cifra stilistica saliente di queste lettere consiste infatti nello slittamento, anche all'interno di una stessa missiva, da un registro più quotidiano e informativo verso distese accensioni lirico-narrative che non sfuggirebbero certo se confrontate con quelle delle coeve prose d'inven-

zione. Si legga, a questo proposito, la descrizione del viaggio in carrozza verso Guardia-grele (20, pp. 93-95), o la rievocazione della «festa dei serpenti», a Pretoro (119, pp. 225-227).

Particolarmente apprezzabile, infine, è la ricca annotazione, che permette di congiungere ai puntuali rilievi biografici un fitto mosaico di tessere intertestuali, essenziali per porre in rilievo taluni spunti genetici e compositivi che avranno riverberi, tra le altre opere, in pagine del *Piacere*, de *L'innocente* e del *Trionfo della morte*, consentendo inoltre, pur nel silenzio della sua voce nel carteggio, di delineare meglio il profilo di quella che, con le parole di Guglielminetti, rimane senz'altro «la figura più enigmatica dell'universo familiare dannunziano» (M. Guglielminetti, *Introduzione*, in G. D'Annunzio, *Il fiore delle lettere. Epistolario*, a cura di E. Ledda, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, p. XII), Maria di Galles, sempre più distante, eppure, con tenacia amorevole, rimasta sempre legata al marito, «l'uomo eternamente pentito ed eternamente in fallo» (135, p. 257). [Simone Ruggieri]

SIMONE CASINI, *Pascoli georgico. Un percorso dai poemetti latini ai poemetti italiani*, Bologna, Pàtron, 2018, pp. 182.

Il volume indaga la presenza della tradizione letteraria georgica nella poetica pascoliana, seguendone l'evoluzione dai *Poemetti latini* ai *Poemetti italiani* secondo una precisa direzione con la quale si intende dimostrare l'importanza e l'incidenza della poesia latina su quella italiana (sempre parallele nel loro svolgimento) relativamente alla componente naturale e rurale della campagna, della dimensione campestre, del lavoro agricolo (senza mai dimenticare il rapporto dialettico che lega questa singola tematica a tutte le altre di Pascoli). Tramite un continuo confronto con il dibattito critico precedente e con le più recenti acquisizioni filologiche, C. ribadisce l'indissolubilità del bilinguismo pascoliano e la necessità di elevare la latinità dal mero piano erudito al fondamentale ruolo di elemento originario dei procedimenti mitogenetici dell'autore. Attraverso i *Poemetti latini* (contemporanei sono il primo, *Veianius*, e la prima edizione di *Myricae*) Pascoli costruisce alcune figure ricorrenti. Quella del gladiatore com-

pare nel trittico *Veianius, Gladiatores, Gallus moriens* (1891-1893) per poi ritornare in *Lau-reolus* (1893), *Moretum* (1899), *Senex Corycius* (1903), *Ecloga XI* (1907) e *Fanum Vacu-nae* (1910), rappresentando un percorso che va da una condizione di schiavitù (gladiatoria), a una temporanea e apparente liberazione, a un secondo tipo di schiavitù (il *servus* addetto al lavoro dei campi). Al motivo dell'antico asservimento agricolo (la *familia rustica* del Wallon) si congiunge quello ruralista virgiliano, ovvero la felicità di chi è proprietario del campo che coltiva, della casa in cui vive ed è l'unico beneficiario delle proprie fatiche: contrasti figurativi che oppongono personaggi e scenari idillici (in armonia con la dimensione naturale e lavorativa della campagna e con gli dèi) ad altri drammaticamente esclusi dallo spazio idillico, che non possiedono nulla se non la persecuzione del proprio passato e la via della fuga verso una vita fatta di nascondimento nella natura e di ingiustizia sociale. Tutte problematiche che Pascoli legge nella sua esperienza biografica e nella sua attualità sociale moderna. Referente, inoltre, fondamentale e onnipresente nella poesia pascoliana (riscontrabile fin da un primordiale e inconcluso progetto del 1883) è Orazio (da quello dei *Carmina* a quello delle *Satire* e delle *Epistole*, il poeta della campagna e dell'etica della *mediocritas*). Vi si ispirano nei primi anni Novanta il *Veianius* e un altro ciclo poetico incompiuto, le *Dedicationes Veiani*, con le quali Pascoli intendeva definire la propria poetica per mezzo del latino nella seconda edizione di *Myricae* e che lasceranno la loro eredità al successivo e più maturo *Fanum Vacu-nae*. Nel ricreare mentalmente e letterariamente (non storicamente e archeologicamente) il paesaggio e la campagna antichi di Orazio, Pascoli trae da lui nei *Poemetti latini* una visione riconciliatoria con la vita e con la natura, diversa dalla drammaticità dello schiavo e dall'ingenuità del contadino ed espressa da due simboli dell'ispirazione poetica, la fonte di Bandusia e le rovine del tempio di Vacuna: l'origine e la fine. Pascoli attribuisce agli episodi biografici di Orazio aspetti poetici che non appartengono all'Orazio storico, facendone una graduale proiezione di sé stesso, non ancora pienamente compiuta all'altezza del 1893 (*Phidyle*) e nella quale egli, non più schiavo fuggiasco sulle altrui terre, ma un esule che ritrova l'identità tramite il ricordo del-